

Introduzione

Ho trascorso diversi anni della mia vita lavorativa nella Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze, dove sono conservate, tra le altre, le raccolte provenienti dalla biblioteca di Lettere, un patrimonio storico costituito in gran parte dai libri appartenuti ai docenti che insegnarono prima nella Sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi Superiori e poi nella Facoltà di Lettere e Filosofia, sua diretta emanazione. Collezioni pervenute in dono, per acquisto o per lascito testamentario, che documentano traiettorie di studio e di ricerca intraprese durante il magistero didattico e testimoniano allo stesso tempo la volontà di contribuire all'incremento bibliografico dell'istituzione, mediante una consuetudine di alienazioni a suo favore, che, inaugurata a partire dai primi anni di vita della Sezione, si è mantenuta costante nel tempo. Ma com'è risaputo a ogni regola corrisponde quasi sempre un'eccezione. E di eccezione non si può fare a meno di parlare nel caso del Fondo Merino, nei libri, cioè, di proprietà di un misterioso avvocato spagnolo che non ricoprì nessun incarico nell'Ateneo fiorentino, coltivò interessi variegati, subordinati sovente più a meri intenti collezionistici che a organici percorsi di studio, e che *dulcis in fundo* furono donati alla Facoltà di Lettere nel 1930 da Caroline Wight Morelli, una nobildonna estranea pure lei al medesimo contesto universitario e priva di esplicite relazioni di parentela con il suddetto avvocato. Un'eccezione e un *busillis* assieme, da cui si è dipanata una doppia avventura di ricerca: indagare sulla vita di Merino e nei retroscena della marchesa Wight Morelli.

Su tutta la vicenda le informazioni pervenute nel corso del tempo in biblioteca erano piuttosto scarse e lacunose. Dell'artefice della collezione era nota soltanto l'identità e la professione, ma niente di più della sua biografia, dell'evergete si

sapeva unicamente la volontà di onorare con quella donazione la memoria dell'«insigne studioso». Chi era dunque l'avvocato spagnolo Ambrósio Fernández Merino, collezionista di oltre cinquemila volumi, tra cui diversi esemplari di pregio? E che legami aveva con la marchesa Wight Morelli? Ma soprattutto perché nella sua collezione i testi giuridici erano quasi del tutto assenti, e le edizioni in lingua spagnola occupavano uno spazio ben più limitato della assai più cospicua sezione di opere di letteratura francese e inglese, o di storia dell'arte? Se l'enunciato "dimmi cosa leggi e ti dirò chi sei" ha un senso, e se è vero che le raccolte accademiche, ancorché di origine privata, rispondono in generale a criteri di studio o di lavoro, dagli autori e dai titoli impressi sui dorsi dei libri di Merino sorgeva spontaneo porsi degli interrogativi.

Ho iniziato così a sfogliare i volumi alla ricerca di qualche indizio illuminante, ma mi sono scontrata subito con ostacoli ulteriori. Dalle note di possesso spuntavano infatti nomi del tutto ignoti, più esotici talvolta di quello dell'avvocato spagnolo o dalla fonia comunque di matrice non iberica. A complicare il quadro comparivano inoltre dediche di intellettuali appartenuti ad ambiti culturali diversi o a nazionalità differenti. Un rebus identitario e geografico che tendeva a ingarbugliare ancora di più il groviglio dei nodi da sciogliere e a deprimere le aspettative di una soluzione a breve termine. Fino a quando non è apparsa tra le pagine la dedica autografa del pittore John La Farge e con essa il bandolo della matassa.

Dalla biografia dell'artista americano è emerso infatti anche il nome di sua sorella Marie Louise, al centro delle cronache sulla stampa americana di fine Ottocento per la sua vita sentimentale piuttosto turbolenta, scandita da un divorzio mal digerito nell'alta società newyorkese e dall'avvicinarsi di diversi matrimoni consumati nell'arco di pochi anni a causa di reiterate vedovanze e contenziosi legali del tutto inusuali per l'epoca. Una storia che tra dramma e commedia restituiva l'immagine di un mondo femminile in bilico spesso tra soggezione ai conformismi epocali e aspirazione a emancipazioni ancora in nuce. Una realtà, che in passato aveva permeato a lungo i rapporti di coppia nell'alta società americana, giungeva ora inaspettata a svelare il rebus dei libri di Merino.

Così, uno dopo l'altro, tutti i misteriosi autori delle note lasciate sui suoi libri hanno iniziato a sgomitarsi dalle pagine dei giornali d'oltreoceano. In almeno due casi appartenevano al secondo e al terzo marito di Marie Louise La Farge: un miliardario del tabacco franco-americano e un conte ispano-messico-romano. Ma come avessero fatto i volumi di costoro a confluire nella collezione di un avvocato spagnolo, e poi nelle mani della marchesa Wight Morelli, rimaneva un enigma da sciogliere. Ci ha pensato ancora una volta la storia di Marie Louise La Farge. Abbandonata l'America per sfuggire alla condanna e all'ostracismo di una società incapace di perdonarle il divorzio dal primo marito, Marie Louise La Farge era giunta in Europa vagando prima nelle maggiori capitali del vecchio continente: Londra, Parigi, Roma, per rifugiarsi negli ultimi anni di vita assieme alle due figlie, Marie Louise e Caroline Wight, a Firenze, dove allo scadere del secolo si era conclusa la sua esistenza. Dopo la scomparsa della madre, Marie Louise Wight, rimasta nel capoluogo toscano, aveva vissuto

molti anni assieme a Ambrósio Fernández Merino. Nella loro residenza fiorentina la raccolta dell'avvocato spagnolo si era così inevitabilmente ibridata con i libri della Wight provenienti dall'eredità materna. Alla morte di Marie Louise Wight, la sorella Caroline, divenuta marchesa in seguito al matrimonio con il nobile Gregorio Umberto Morelli, in ossequio alle volontà della deceduta aveva donato alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze la biblioteca che si trovava nell'abitazione fiorentina assieme ai maestosi arredi che l'avevano ospitata e, qualche anno più tardi, al manoscritto inedito, frutto delle ricerche sulla lingua dei gitani intraprese nell'arco di molti anni da Merino. Lo scopo era onorare la memoria dello studioso spagnolo nell'ambito di quel contesto accademico dove erano sorte e si erano radicate alcune delle sue amicizie più importanti, e nel quale le diverse cattedre d'insegnamento linguistico, di recente conio nell'Ateneo fiorentino, avrebbero potuto trarre vantaggio da così tanti volumi in edizioni straniere.

Se con il riemergere della storia di Marie Louise La Farge gran parte dei quesiti sulle variabili identitarie presenti nella collezione trovavano finalmente delle risposte convincenti, la figura di Ambrósio Fernández Merino, ignota alle biografie persino nella patria di origine, continuava invece a patire l'oscurità. A dissolverne dalla nebbia qualche tratto, relativo in particolare al profilo intellettuale, sono intervenute però le dediche di amici ed estimatori, riaffiorate dai libri, e la bibliografia dei suoi scritti, ricomposta attraverso la consultazione di cataloghi di biblioteche spagnole e italiane. Tracce, le prime, che hanno evidenziato le sue frequentazioni con intellettuali di varia nazionalità e differente estrazione culturale, avvenute all'estero e nel lungo soggiorno di Merino a Roma prima, e a Firenze poi, mentre da alcune lettere ritrovate in archivi diversi i suoi rapporti con importanti salotti cittadini. Accedere alla documentazione della donazione Morelli Wight, conservata nell'archivio storico dell'Università di Firenze, ha permesso infine di attribuire in modo inequivocabile la paternità del manoscritto sulla lingua dei gitani, rimasto a lungo adespoto, a Ambrósio Fernández Merino.

Nelle biblioteche parlano le anime immortali dei defunti, scriveva Plinio il Vecchio nel I secolo dopo Cristo¹, verrebbe da dire per chiosare questa storia. Un verità rimasta intatta fino a oggi e a dispetto delle tante trasformazioni subite dalle istituzioni bibliotecarie nel corso dei secoli, che sottolinea la funzione vitale nella trasmissione della cultura affidata da sempre ai libri e ai luoghi della loro conservazione. Libri e biblioteche, pur nelle odierne versioni dematerializzate, continuano a testimoniare l'immanenza del pensiero e l'immortalità dei loro autori. Ma non soltanto anime imperiture di grandi scrittori aleggiavano nelle biblioteche, talvolta, come in questo caso, vi possono trovare rifugio anche anime destinate a memorie transeunti, che, sepolte da oblio secolare, possono risuscitare proprio grazie alle tracce del loro passaggio incagliate sulle pagine di un libro.

¹ Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, libro XXXV, capitolo 2. Illi quorum immortales animae in locis iisdem (in bibliothecis) loquuntur.